

In Africa Uno specchio per leggere chi realmente si è, di fronte al diverso: occidentali e indigeni a confronto

Ai boscimani non dare l'acqua



MARCO AIME

Strana fauna quella dei bianchi che vivono in Africa. Gente che a volte è innamorata persa del continente, della sua natura, ma che spesso odia o mal sopporta i suoi abitanti. Eppure li adora, talmente tanto da finire per cadere in forme di paternalismo che oscillano tra il politicamente corretto e il melenso.

Sono acuti, struggenti e spietati i ritratti che Norman Rush dipinge in *Bianchi*, prendendo come soggetti suoi connazionali, che per un motivo o per l'altro vivono in Botswana. Un Paese che l'autore conosce bene, per averci soggiornato a lungo. Un paese dominato da una natura sconfinata, costretto per molto tempo a convivere con un vicino scomodo, come il Sudafrica dell'apartheid.

I bianchi di Rush, sono persone fuori posto. Alcuni cercano di difendersi da quella terra così diversa e lontana da quella dove sono nati o dalla quale, alla lontana, provengono; altri, al contrario, provano a immergersi nei suoi ritmi, nelle sue paure, nei suoi incanti, lasciandosi trasportare dall'idea di poter vivere esperienze nuove. Come il funzionario americano, che si fa sedurre dall'idea che un incantesimo possa risolvere il suo problema principale: i cani del vicino, potente ministro del Lavoro, che abbaiano tutta notte e non lo lasciano dormire. Scopre che gli piace e allo stesso tempo gli fa paura l'idea di abbandonarsi a quel fluire di credenze a lui così tanto estranee.

Rush ha una scrittura che

talvolta ricorda le migliori pagine di Hemingway. Come ne «La strada per Pala», dove due coppie, viaggiando lungo una pista, incontrano un gruppo di boscimani affamati. Le donne vorrebbero fermarsi e dare loro acqua, ma gli uomini si atteggiavano a razionali, dicendo che tanto sarebbe inutile, quindi tanto vale tenersi l'acqua. Se nei racconti hemingwayani in genere i bianchi parlavano e agivano tra di loro, in quelli di Rush, in un modo o nell'altro interagiscono con i locali, odiandoli e amandoli. Chi per puro sentimento, chi invece in modo ideologico e spesso le due cose si intrecciano. L'Africa diventa uno specchio per leggere chi si è, di fronte al diverso.

Quelli che Rush ci offre sono ritratti profondi, ma leggeri a un tempo, spietati, ma indulgenti, di un mondo fatto di spaesati, spesso in cerca di certezze, che il fatto di essere bianco, in una terra di neri, potrebbe, forse, aiutare a raggiungere. Potrebbe, ma poche volte avviene.

Sempre nell'estremo Sud del continente, al di là della frontiera del Botswana, Ndumiso Ngcobo capovolge la prospettiva, con una serie di racconti dal titolo *Alcuni dei miei migliori amici sono bianchi*. A guardarci, con occhi disincantati e a descriverci con un linguaggio scoppiettante, scorretto, graffiante, ma sempre ironico è un nero, uno zulu sudafricano, che per anni ha lavorato in una grande azienda, ricoprendo posti di prestigio. Grazie a questa convivenza, Ngcobo riesce a mettere alla

berlina alcuni atteggiamenti dei bianchi, allo stesso modo in cui spesso nell'Occidente vengono derisi i neri.

Esilarante il racconto in cui parla dell'ossessione per il gioco nelle riunioni d'azienda: con la scusa di creare una squadra, ti costringono a fare cose ridicole, dal tiro alla fune, al bungee jumping. La cosa diventa ancora più divertente se, come fa l'autore, si mette a confrontare queste abitudini con le tradizioni del suo popolo, con i sacrifici di buoi per gli antenati. E allora viene da chiedersi: da che parte sta la razionalità?

Che dire poi quando il vecchio razzismo dell'apartheid, si trasforma in paternalismo, in linea con il nuovo Sudafrica? Un esempio? «Poco tempo fa in una festa aziendale mi sono avvicinato a un quintetto di bianchi. Sapete com'è. Se tre neri si mettono a parlare insieme, subito arriva un dirigente bianco a dire: "Che ci fate qui soli soletti? Mescolatevi agli altri, dai". Anche se siamo di tre reparti diversissimi, non gliene importa niente. Poi ti volti e vedi una banda di sette bianconigli ciacolanti cui nessuno rompe i cosiddetti».

Non basta, Ngcobo non se la prende solo con i bianchi. Troppo facile per uno provocatorio come lui. C'è n'è anche per i neri, quelli delle township, che viaggiano su Bmw ultimo modello, con altoparlanti assordanti dai bassi a manetta, ma non trovano mai i soldi per pagare l'affitto. Quei neri «fighetti», che si incravattano e scimmiettano i bianchi e vanno a vivere nei quartieri buoni, rinnegando le loro origini.

La critica, anzi il sarcasmo, di Ngcobo non è mai ideologica, è sociale, morale forse. Con il suo linguaggio eccitato (scrive come se andasse sempre di fretta) mette a nudo le debolezze di noi tutti, neri e bianchi, in quanto esseri umani.



*I «Bianchi» di Rush:
chi cerca di difendersi,
chi prova a immergersi
nei ritmi e nelle paure
di una terra diversa*

Letlhogonolo Bantsi, general manager di Air Botswana, e Stéphane Mayer (Atr)



→ Norman Rush
→ **BIANCHI**
→ trad. di Federica Alba
→ Elliot, pp. 170, €16,50



→ Ndumiso Ngcobo
→ **ALCUNI DEI MIEI MIGLIORI
AMICI SONO BIANCHI**
→ trad. di Daniele Petruccioli
→ Voland, pp. 200, €14

*Lo zulu sudafricano
di Ndumiso Ngcobo
mette alla berlina
il paternalismo che ha
sostituito il razzismo*

